

*Nuova Enciclopedia popolare*, Tomo IV, Torino 1844

COMUNALI (BENI) (econ. Pubb.). Sono terre incolte a pascolo, a bosco ecc., possedute in comunione dagli abitanti di una o più comunità. Molte furono le opinioni riguardo all'origine di queste proprietà, ma poco giova il fermarsi a discuterle. Il Rozier trattando questo soggetto conchiude: che i pascoli comunali furono utili in antico perché il numero degli uomini liberi era piccolo. A mano a mano che si andarono emancipando i servi della gleba, i signori concessero loro in enfiteusi o vendettero terre che pascolavansi prima in comune, e così s'accrebbe il numero dei possidenti con vantaggio nazionale. Questi beni comunali esistono ancora in più luoghi e sono di più maniere: 1° terreni incolti, ma idonei alla coltura; 2° terreni aridi, la rendita dei quali non compenserebbe mai la spesa di coltivazione; 3° prati buoni naturalmente per pascoli; 4° prati uliginosi che si potrebbero prosciugare; 5° boschi in buon terreno e da potersi convertire in foreste; 6° boschi o boscaglie sopra un suolo arido. - Un terreno di buona natura si fa più maligno e più silvestre col lasciarlo incolto, e finisce per rendersi inutile alle gregge stesse; questo perciò vuolsi porre a coltivazione. Se il terreno è di tal natura che per coltivarlo la spesa sia maggiore del prodotto, si lasci a pascolo.

Se il prato è naturalmente buono, sarà mal fatto lasciarlo a pascolo comunale, e con la coltura o col l'affittarlo potrà rendersi assai più utile alla comunità. A maggior ragione gioverà ricorrere ad uno di questi spedienti, se sarà paludoso. L'erba ne sarà sempre di mala qualità, e può riuscir nociva agli animali; i graminacei vi saranno radi, e il bestiame vi intristirà. Riescono inoltre dannosi alla salute degli uomini co' miasmi pestilenziali, particolarmente nei paesi in cui il calore medio della state si avvicini ai 25° centigr. Questi prati richieggono d'essere posti in iscolo e ridotti a coltura. - Un bosco comunale in buono stato non pensiamo che esista in alcun luogo, se pure non avviene che sia soggetto ad una speciale amministrazione. Se è ceduo, e che ogni abitante abbia diritto di tagliarvi legne da fuoco, sarà ben presto devastato, ed anche distrutto se le gregge potranno andarvi liberamente. - I beni comunali sono detti il patrimonio dei poveri; ma sarebbe più giusto chiamarli patrimonio dei ricchi, sendoché a numero eguale di fuochi, la proporzione pe' ricchi sarà di circa 500 bestie contro 50 a 40 di proprietà de' poveri; e riguardo ai lanuti la sproporzione sarà ancora assai maggiore in vantaggio dei ricchi. - La legge quasi dappertutto proibisce di tagliar erba nei terreni comunali colle falci da prato, e non consente all'individuo di tagliarne colla falciuola se non una bracciata; legge buona nello spirito, ma vana nel fatto, poiché il povero non vi trova mai nulla a tagliare. Se il prato si sega per dividerne poscia il fieno, il povero riceve come per carità ciò che il ricco si degna di lasciargli; e spesso le formalità e le spese di amministrazione assorbono ogni cosa. Nasce da ciò che il povero sconsolato abbandona la campagna e si ripara in città per guadagnarvi il pane; ed è riconosciuto che la mancanza di braccia, più che altrove, si fa sentire presso i terreni d'usufrutto comune. Si divida questa proprietà sicché ciascuno vi posseda la

parte sua; e il povero divenuto così proprietario, non penserà sì di leggieri ad abbandonare il suo fondo. - L'esperienza ha provato che un terreno lasciato in abbandono per un secolo, si può ritornare a coltura in tre o quattro anni. Si assegni ad un povero lavoratore la sua parte; sia per 10 anni esente da ogni imposizione, e finirà per trovarsi men povero e per migliorare la condizione del pubblico erario, ridotto che abbia la sua poca terra a buona coltivazione. - Il progresso della grande industria nuoce alla piccola, e quello delle manifatture a quello dell'agricoltura. Da questi fatti emergono la povertà degli operai e il crescente numero degl'indigenti. Il modo di far cessare uno stato di cose tanto sconcertante si è di ridonare all'agricoltura le braccia tolte dalle manifatture; e il vantaggio sarà: 1° di sbarazzare le città da una moltitudine di poveri che si contrastano il pane colla concorrenza; 2° di migliorarvi la condizione di quegli operai che vi rimarranno; 3° di accrescere i frutti della terra e di render più rare le carestie; 4° di aumentare la popolazione; 5° di favorire la pubblica e la privata morale; 6° di rendere il paese più tranquillo e più felice. - Trattare dei modi opportuni per giungere a tanto non è di questo luogo; il principale sarà sempre: la proprietà discretamente divisa in piccole parti. Colui che giunge a possedere una casuccia e un po' di terra, s'intende a conservarle quanto un ricco proprietario un palagio e un vasto podere. Così gl'interessi particolari dell'uno e dell'altro confondonsi in un interesse comune, quello cioè di mantener l'ordine pubblico; e per tal guisa la picciola proprietà offre alla grande la più sicura delle garanzie. - La divisione dei beni comunali tra i soli proprietari, come è stata fatta in alcune parrocchie d'Inghilterra, è un'ingiustizia; essa aggrava la miseria dei poveri col privarli di un diritto di pascolo o di fare legna, ed accresce il numero degl'indigenti. Queste proprietà si vogliono dividere per testa fra gli abitanti delle comunità in cui esse si trovano. Tale è il sistema stato adottato in Francia, e questa è veramente la ripartizione domandata dalla giustizia.